

I cattolici nell'Italia che cambia

DOMENICO ROSATI

PER una coincidenza di date del tutto casuale, la celebrazione delle manifestazioni nazionali di due organizzazioni storiche del mondo cattolico italiano - l'Azione Cattolica, 140 anni, e le Acli, più di 60 - offre spunti interessanti per aggiornare l'indagine sui problemi, gli orientamenti, le aspirazioni, i propositi che circolano in queste sezioni non secondarie della società italiana. L'accostamento è in apparenza arbitrario perché congresso dell'Associazione dei lavoratori cristiani e assemblea dell'Ac sono stati pensati e costruiti in modo autonomo, si sono svolti in luoghi distinti, con partecipanti diversi, e con impostazioni, stili, accentuazioni differenti. Più estroverso il convegno aclista, frequentato, oltretutto, da esponenti politici e sindacali di primo livello, da Veltroni ad Alemanno passando per Casini, portati più a narrare se stessi in rapporto all'attualità post-elettorale che a interloquire (come invece ha fatto Epifani) con i temi del congresso.

Più riservata e raccolta l'altra assemblea, secondo il costume di sobrietà succeduto al trionfalismo del dopoguerra e sempre mantenuto, dopo il Concilio, con la «scelta religiosa» di Vittorio Bachelet.

► **SEGUE A PAGINA 14**

Per nulla sovrapponibili, poi, gli impianti dei documenti ufficiali, conformemente alla differente vocazione delle due organizzazioni, fatto salvo, naturalmente, il comune ancoraggio al Vangelo e alla Chiesa.

Tuttavia, fissate queste demarcazioni, è possibile scoprire, oltre le parole e i toni, una sicura sintonia tra le voci dell'una e dell'altra riunione da cui trarre indicazioni non banali circa le tendenze che affiorano oggi nel laicato cattolico. E che denotano un desiderio di superamento delle condizioni e delle forme in cui si è svolta in Italia quella transizione post-conciliare, post-democri-

stiana e post-comunista in Italia. Come dire l'opera tanto discussa quanto imponente del cardinale Camillo Ruini.

Così, nella relazione del rieleto presidente delle Acli Andrea Olivero, più che la suggestione della «migrazione dal Novecento» si può cogliere l'immagine del «bagaglio leggero» da portare nel trasloco. Di che cosa disfarsi e che cosa mettere nello zaino? Il quesito si impone sul versante politico-culturale, dove gli ancoraggi indiscussi restano quelli della Costituzione e della dottrina sociale della Chiesa. Ma non c'è ansia, così sembra, di trasferire nei tempi nuovi il carico delle disposizioni minute - quale emendamento sostenere, quale quesito disertare - con cui la gerarchia ha creduto di preservare tra i credenti la buona causa in politica. L'invito ad «accelerare l'ora dei laici» è di certo rivolto ai vescovi perché riconoscano di fatto l'autonomia di ricerca e di mediazione sulle cose del mondo che è già assegnata ai laici dal Concilio; ma può anche significare una volontà di esercitare tali prerogative senza aspettare bolli e autorizzazioni. E qui l'annuncio di una fondazione in cui favorire l'incontro «con quanti operano nelle differenti esperienze politiche» potrebbe persino prefigurare quel luogo, da decenni atteso, in cui i cristiani possano liberamente confrontarsi, senza... scomunicarsi a vicenda, sulle diverse opzioni (e mediazioni) possibili su vari punti dell'agenda sociale e politica.

Da parte sua il presidente dell'Ac, Luigi Alici, di cui da più parti si auspica la conferma, impianta sul registro della «doppia cittadinanza paradossale del cristiano» (quella della comune appartenenza umana e quella ottenuta per grazia della fede) un'apertura profetica che è oggettivamente severa sul passato: «Non possiamo permetterci di riciclare pezzi da museo, monumenti archeologici di una cristianità ormai tramontata». Né può essere casuale il cenno alla metafora del cristiano come «anima del mondo», chiamato quindi a «espandere il volume dell'umano in tutte le sue dimensioni storiche e civili». Con una chiosa da meditare: «Scrivere parole di vangelo nella carne della nostra vita con inchiostro indelebile e scrivere parole di cultura cristiana nella città di tutti con gomma e matita». Le prime non cancellabili, le altre provvisorie; un confine netto tra quel che ha valore assoluto e quel che non lo ha; una disposizione ad «abitare il tempo, non piantonare lo spazio» e, dunque, un vaccino verso il fondamentalismo.

Senza prefigurare conclusioni, si può constatare che grande è l'intervallo tra le

proposizioni citate e il corso di certe plumbee scenografie dominate dalla domanda di barriere protettive per le opere cattoliche o dalla voglia di praticare un qualche test di conformità antropologica per chi si esercita in politica. Potrà nascere da qui una ricerca senza schemi prestabiliti che metta a fuoco, ad esempio, le connessioni tra le derive del relativismo, pure ricordate anche nel saluto del Papa all'Ac, e l'espansione ormai incontrastata di un sistema economico-sociale in cui ha valore solo ciò che concorre a un risultato di appagamento particolare. Ciò che aiuterebbe a non scambiare gli effetti con le cause, con ovvie conseguenze di valutazione e di comportamento.

L'esperienza dimostra che nella vita della Chiesa l'enunciato della direttiva, che

anche stavolta è venuta dalla cattedra più alta, deve sempre misurarsi con il flusso della storia in cui i cittadini cristiani sono immersi come testimoni ma anche come esploratori, sperimentatori e anticipatori di cose nuove. Per questo è corretto ritenere che neppure stavolta la direttiva stabilizzata ricapitoli in modo esaustivo i segni e le aspettative che si sono manifestati nell'ultima settimana. Ed è giusto rammentare, come ha detto Alici, che «in ogni stagione critica... è nato qualcosa di grande quando è scoccata una scintilla da questa paradossale doppia cittadinanza capace di coinvolgere la fatica dell'intelligenza e la grazia della fede».

Domenico Rosati